

L'Elzeviro

Rivista Letteraria



giugno 2018 - n° 6

Premessa

Il romanzo di destino è quel romanzo che varca solo una soglia delle tante possibili. Noi de L'Elzeviro ogni mese ne varchiamo una. La nostra meta è il segreto che si sgretola.

Ciro Piccolo

INDICE

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA	IV
• <i>Fahrenheit 451</i> e altri roghi di libri più antichi - Maria Sensale	1
SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA	7
• <i>Eravamo tutti brava gente (ep. II)</i> - Ciro Piccolo	9
• <i>E adesso che ci faccio con la mia canna da pesca?</i> - Ciro Terlizzo	18
• <i>Giuda</i> - Simone Paparazzo	20
• <i>Filastrocca delle mani</i> - Anna Battista	23
• <i>L'imprevedibile virtù dell'ignoranza</i> - Giovanni Giordano	25
• <i>Lapsus vivendi</i> - Alessandra Savino	29
• <i>Accidiosa amical oasi</i> - Davide Orlando	30
• <i>Non lo perdere il filo del discorso</i> - Paolo Claudio Russo	31
• <i>Colpi di fulmine</i> - Vincenzo Datteo	32

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA

1. Fahrenheit 451 e altri roghi di libri più antichi

FAHRENHEIT 451 E ALTRI ROGHI DI LIBRI PIÙ ANTICHI

F*ahrenheit 451* (1953) è un romanzo di fantascienza di Ray Bradbury. Nato dal romanzo breve *The Fireman*, fu pubblicato originariamente nel numero di febbraio 1951 della rivista *Galaxy Science Fiction* e poi, in italiano, sulla rivista *Urania* in due puntate (nn. 13 e 14, novembre e dicembre 1953) con il titolo *Gli anni del rogo*. In forma di romanzo uscì per la prima volta nel 1953 sul secondo, terzo e quarto numero della rivista *Playboy*.

Il racconto si svolge in un imprecisato futuro posteriore al 1960 che vede una società distopica in cui leggere o possedere libri è proibito, ragion per cui è stato istituito un corpo di vigili del fuoco impegnato a bruciare ogni tipo di volume. Il titolo del romanzo allude infatti a quella che l'autore riteneva essere la temperatura di accensione della carta (e che nel Sistema internazionale corrisponde a circa 506 K, 233 °C). Il protagonista, Montag, è un vigile del fuoco, pronto a intervenire con la sua squadra ovunque venga segnalata la presenza di libri per eliminarli in un vortice di fuoco liquido. Inizialmente si sente appagato dal suo mestiere, prova un piacere estatico nel vedere la carta bruciare, totalmente assorto nel suo compito di non lasciarne traccia. Alcuni eventi cambiano gradualmente la sua prospettiva, fino a spingerlo a sottrarsi al sistema e iniziare a leggere: l'incontro con una giovane ragazza che mette in discussione gli assi portanti del sistema:

— è vero che molto tempo fa i pompieri spegnevano gli incendi invece di appiccarli?

— No, le case sono sempre state a prova di fuoco. Glielo assicuro

o il sacrificio di una donna che si fa bruciare insieme ai propri libri e la conoscenza di Faber, un vecchio professore di inglese nostalgico che lo aiuta a fuggire:

— Lo sapeva che i libri profumano di noce moscata e spezie dei paesi lontani?

D'altronde le forme di controllo sulla circolazione dei testi letterari sono consuete nei regimi autocratici. In particolare, l'immagine di libri dati alle fiamme è certamente impressa nel nostro immaginario ed è difficile dire quando e come si sia affermata. Senza dubbio è ricorrente nel mondo antico. A Roma furono dati alle fiamme i "libri di Numa", dissepolti sul Gianicolo nel 181 a.C. e bruciati perché ritenuti dei falsi (Cassio Emina frg. 37); Livio racconta che nel 186 a.C. la repressione dei Baccanali comportò anche la distruzione dei testi sacri. In età imperiale i roghi divennero una prassi consolidata, poiché condannando gli oppositori si mettevano al bando anche le loro opere. Particolarmente impressionante fu il rogo di 2000 libri profetici ordinato da Augusto intorno al 12 a.C. (Svetonio, Vita Augusti 31.1). Sotto Tiberio fu mandata al rogo l'opera storiografica di Cremuzio Cordo, che aveva celebrato Cicerone e i cesaricidi Bruto e Cassio. Secondo Svetonio anche Caligola nutriva una certa ostilità nei confronti di Virgilio e Livio e «poco mancò che egli bandisse da tutte le biblioteche opere e ritratti» (Vita Caligulae 34.4).

Nel mondo orientale Shih Huang Ti, quello stesso impera-

tore che ordinò l'edificazione della muraglia cinese, nel 213 a.C. allo scopo di eliminare ogni traccia della tradizione che potesse costituire una minaccia al suo mandato imperiale, dispose che venissero dati al rogo tutti i libri scritti prima di lui. Furono bruciati così tutti gli antichi testi, fatta eccezione per quelli di argomento tecnico o scientifico e per gli annali dello Stato di Qin che però finirono comunque nel fuoco insieme all'archivio imperiale durante una delle numerose rivolte contro il suo successore Qin Er Shi. Ne *La muraglia e i libri* Borges ipotizza che Shih Huang «circondò della muraglia l'impero perché sapeva che questo era effimero e distrusse i libri perché capiva ch'erano libri sacri, ossia libri che insegnano ciò che insegna l'universo intero o la coscienza d'ogni uomo»; e questa è la risposta agli interrogativi incessanti di Montag, che si chiede costantemente cosa ci sia nei libri tale da spingere una donna a rimanere in una casa che brucia, cosa e se vi sia effettivamente qualcosa di utile a destare una qualsiasi forma di pensiero e se in generale possa migliorare la qualità della propria vita, come spiega a Faber: «Abbiamo tutto quello che può farci felici ma non siamo felici. Ci manca qualcosa. Mi sono guardato intorno e la sola cosa che manca per certo sono i libri [...] Così ho pensato che avrei potuto cominciare con loro».

Vi è poi quell'idea per cui anche la storia di una biblioteca debba fatalmente concludersi nel fuoco, in un incendio non intenzionale, «come se una forza maggiore intervenisse a un certo punto a sopprimere un organismo non più controllabile: incontrollabile perché rivela una infinita capacità di incremento, ed anche per la natura ambigua (i falsi) dei ma-

teriali che vi confluiscono» (Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*).

Così erano andate distrutte, ad esempio, le biblioteche dei regni orientali, nei quali il frequente incendio dei palazzi coinvolgeva inevitabilmente anche le biblioteche annesse. Avvenne per la biblioteca di Ramsete, situata nei recessi della sua monumentale tomba, e per quella del museo che si trovava nella reggia dei Tolomei.

Le leggende riguardanti le numerose distruzioni della biblioteca di Alessandria, a cui era legato il conclamato intento di creare una summa libraria della cultura ellenica, sono sintomatiche della fortuna che le notizie sui roghi ebbero nell'antichità. Nel 48 a.C. sarebbe infatti stata danneggiata da un incendio appiccato nel corso degli scontri che riguardarono la conquista della città da parte di Cesare, ma l'entità dei danni sembra essere stata enfatizzata dalle fonti: nella prima età imperiale era ancora frequentata. La sua vera rovina avvenne intorno al 267 d.C., nel corso del conflitto tra Zenobia e Aureliano quando, secondo Ammiano, Alessandria perse il quartiere «*quae Bruchion appellabatur*», dove un tempo sorgeva la biblioteca.

Se ci si astraesse momentaneamente dalla sensazione di sgomento e vertigine data da simili notizie, vere o leggendarie che siano, si potrebbe individuare un ciclo perpetuo di incendi e rifondazioni che dà prova dei continui sforzi degli uomini di salvare i libri e la memoria, come accade quando Montag si unisce ad un gruppo di uomini che intendono tramandare i libri oralmente, assumendo il ruolo di aedi nomadi in una sorta di nuovo medioevo ellenico.

«Nei tempi prima di Cristo» – dice a Montag uno di quegli uomini – «c'era uno stupido uccello che si chiamava fenice. Ogni due o trecento anni costruiva un rogo per morirvi bruciato. Dev'essere stato un nostro primo cugino. Ma ogni volta che bruciava, prendeva il volo dalle sue ceneri e nasceva di nuovo. A quanto pare noi facciamo lo stesso, in continuazione, anche se abbiamo una cosa che la fenice non aveva. Noi sappiamo che quello che abbiamo fatto è assurdo e sappiamo che lo facciamo da diecimila anni, e se lo terremo a mente forse un giorno smetteremo di innalzare quelle maledette pire funebri e di salirci allegramente sopra. A ogni generazione aumenta il numero di quelli che ricordano». Forse, come scrive Borges, Shih Huang Ti aveva condannato coloro che adoravano il passato «a un'opera vasta come il passato, e altrettanto vana. La muraglia forse fu una sfida e Shih Huang Ti pensò: *Gli uomini amano il passato e contro codesto amore non possono nulla, e nulla possono i miei carnefici, ma un giorno ci sarà un uomo che senta come me, e costui distruggerà la mia muraglia, come io ho distrutto i libri, cancellerà la mia memoria e sarà la mia ombra e il mio specchio e non lo saprà*».

BIBLIOGRAFIA

- J.L. Borges, *La muraglia e i libri*, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano, 1986
- R. Bradbury, *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano, 2018
- L. Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, Palermo, 1986
- L. Casson, *Biblioteche del mondo antico*, Sylvestre Bonnard, Milano, 2003

- F. Stock, *I classici dal papiro a internet*, Carocci, Roma, 2012

MARIA SENSALÉ

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

- *Eravamo tutti brava gente (ep. II)* - Ciro Piccolo
- *E adesso che ci faccio con la mia canna da pesca?* - Ciro Terlizzo
- *Giuda* - Simone Papparazzo
- *Filastrocca delle mani* - Anna Battista
- *L'imprevedibile virtù dell'ignoranza* - Giovanni Giordano
- *Lapsus vivendi* - Alessandra Savino
- *Accidiosa amical oasi* - Davide Orlando
- *Non lo perdere il filo del discorso* - Paolo Claudio Russo
- *Colpi di fulmine* - Vincenzo Datteo

ERAVAMO TUTTI BRAVA GENTE - EP. II

Le solite fisse da scrittore iniziarono a pervadermi poiché quando niente mi rende felice inizio a distruggere il mio portafogli. Non in senso letterale, è chiaro: in senso dannatamente metaforico; mia madre fin da quindicenne diceva ‘Stai sempre con le pezze a culo’, diagnosticando il chiaro sintomo di povertà tale da palesarsi nel fondoschiena dei pantaloni stracciato.

M'avviai verso Mezzocannone, dritto in una di quelle cartolerie che i miei amici usavan dire da femminiello, poiché tanto graziose e attente per inezie come la rilegatura di un libro. Cose strane, per loro. Ora tu mi dirai è una stronzata, forse anche ridendo, ma se pensassi alla cura profusa e al tempo perso per scegliere come comporre materialmente questo libro che leggi mi darai ragione. In fondo tu leggi ‘UNIVERSALE ECONOMICA’ sulla copertina e per non finire, guarda caso, con le pezze a culo, quell’ECONOMICA’ ti attira come un leone pronto a sfogare e fugare il vuoto del suo bisogno sessuale.

Ebbene mi recai lì, in una di quelle cartolerie, iniziando a spendere compulsivamente ciò che, una volta, era andato sotto il nome di ‘risparmi’. Quaderni riciclati, rilegati a mano, penne a sfera, con inchiostro ad olio, accendini, penne a gel, matite, penne bicolore, lapis: più che da scrittore ne uscii da grossista, con i copiosi grazie a lei di ogni singolo proprietario del negozietto. Questi, di solito, sono a conduzione familiare.

In realtà il mio compulsivo gesto di spendere in cartoleria e

cancelleria e in inutileria è compulsivo non perché esagerato, ma perché, come il leone, deve riempire qualche pozzo. Un pozzo malato che, inaspettatamente, iniziò in quel modo di nuovo a tirare acqua nei canali del mio orto anatomico. Bussò al citofono proprio quella sera ed io, non abituato a ricevere le fastidiosissime visite di cortesia, rimasi imbambolato, stupito. Diedi il tempo al disturbatore di turno di bussare nuovamente, poi io, con la mano ancora indolenzita per quel carico oserei dire, traslando, di lupini, e la faccia basita, con voce rauca dissi chi è?

Eccomi: avevo fatto di nuovo una gran figura di merda. La voce da Frankenstein appena sveglio alle sei del mattino mi fece vergognare. Era lei; era tornata.

Ti chiederai chi sia questa lei, ma no, stanne certo, ti leverò ogni dubbio malsano la tua mente stia facendo: non era Lola, la paziente dell'Agnosti. Per quella ero già troppo grande. Fortunatamente lei è pedofila.

È quel fortunatamente che non va capisce? mi disse dalla scrivania. È troppo, come dire...bah, politically incorrect.

Vidi i suoi occhi da scrittore mortificati. Lui voleva mangiarmi. Il mio nome, il mio, da editore stratosferico, lo faceva sentire piccolo e non era la prima volta che succedeva qualcosa di simile. Ma no, non esiste proprio, era troppo politically incorrect. I nostri lettori ci avrebbero schifati, la stampa avrebbe fatto articoloni pieni di cose moralistiche rovinando la nostra immagine anzi la mia immagine. E pensavo già il titolo sul 'Provinciale' il giorno della pubblicazione che faceva 'L'editore Trave la fa fuori dal vaso'. Impensabile.

Ah, mo per rifarmi m'aggio leggere qualcosa di Giulio Yosef

Di Giovanni mi dissi. L'autore se ne stava sostanzialmente andando e io presi il libro: che bella sensazione! Ero in estasi! Erano quelle le frasi che volevo leggere, mica quell'incomprensibile minestra! Cose 'e pazze! No no, era politically incorrect. Non poteva scrivere un libro d'amore? E pensando aprii il libro dove sostanzialmente mi ero fermato a leggere la sera prima e sottolineai la frase:

Tutti imparano prima o poi ad essere se stessi. Basta smettere di essere qualcun altro e sii te stessa, mi dicevo. Tutto ciò che avevo vissuto fino a quell'età non aveva fatto altro che rafforzarmi, divenendo corazza. Mi sentivo fortissima ripensando agli anni scorsi, perché anche in quei momenti ho dovuto combattere per essere il più possibile me stessa.

Poesia, dio mio! Poesia! Analisi umana! Ma perché non scrive così? Che problemi ha quello? dissi a voce alta. Poi mi resi conto che sostanzialmente avevo urlato e il collega dietro la vetrata mi guardava strano. Quando quella sera finii di lavorare, tornai a casa e in macchina continuavo a ripetermi no, troppo politically incorrect, ma nun esiste proprio, p'amore e Dio, che stamme pazzianne? Così istintivamente attaccai il telefono col bluetooth alla macchina e lo chiamai. Salve, signor autore, ma lei alla fine sostanzialmente ci ha pensato a quello che ho detto oggi?

Salve e buonasera...io, io sono tornato da poco da un incontro galante. Gli dissi così perché ai suoi occhi l'attenuante per tutto, anche un omicidio, è una sola: le donne.

A facca d'o cazzo! Tu me piace, guagliò! Embè, mo mi devi dire una cosa, com'è andata?

Beh...diciamo abbastanza bene.

Ma...?

Ma!?

Jamme ja! Hai capito. Allora?

Ah...è certo, come no! Si alludeva, ovviamente, al sesso orale: la prospettiva dell'editore era o è sesso orale o non vale la pena impegnarsi. Io ovviamente risposi di sì accontentandolo, dato che non ero propenso ad architettare sermoni in mia difesa per il non-pompino – in verità anche il non-incontro. Avrebbe iniziato a dire Tu fai i soliti paraustielle! No, non mi andava proprio.

Che puttaniere che sei! Genio! Allora ti lascio alle tue cose, dai! Stamme buono!

Quella telefonata ebbe per me il significato del nulla, rendendomi più nichilista di quanto già non lo fossi, dato il tira e molla con Cassandra. Si trattava in pratica di dover capire in che posto mi trovassi, ma prima di averlo fatto, avrei vagato per molto tempo nel vuoto: mi conoscevo a memoria ormai: era l'ennesimo caso di compagnia compulsiva. L'unica differenza dimorava nella circostanza non programmata di un'osmosi ormai irrevocabile tra me e lei: ciò rendeva il distacco impossibile, trasformando quella che era compulsione di compagnia in vera e propria dipendenza psicologica; non subordinazione, sia chiaro: dipendenza, come da una droga. Sentivo dei tonfi cadenzati, ma non riuscivo a capire se fosse il mio battito o il suo solito passo violento per le scale. Nel mentre, mordevo nevrotico la pelle attorno alle unghie. E che sarebbe stato?

Permesso...

E-Entra, dai...non vuoi fare di certo la parte di quella che ha soggezione dei luoghi altrui?

Beh...

Le mirai gli occhi per qualche minuto. Ma questa è un'altra storia.

Quel che più sarebbe interessante, piuttosto, è capire la psicologia di ogni personaggio che cade nella trama del mio racconto. Un aneddoto davvero buffo è quello che accadde quando l'editore mi disse non dovessi premere troppo la testa di questa gente che mi accingo a presentare. Ma come? Cos'è questo romanzo altrimenti? Una copia imbellettata della realtà nelle forme e non nella sostanza? Non cederò mai alle sue richieste. Piuttosto lo autoproduco. Cazzone. E voglio tralasciare, ma fino ad un certo punto, il suo politically incorrect. Scorrect!?! Aveva italianizzato una locuzione inglese. Che gran figlio di troia se ci penso: lui mi comandava. Il dottor Agnosti stava riflettendo sulla soglia del suo studio a fine giornata a quando da piccolo faceva a botte, alla fierezza della stirpe nel vedere il pargolo prendere a calci chiunque si fosse posto tra lui e la sua méta. Ma avrò fatto la scelta giusta? mi chiesi. Questo lavoro non fa altro che allontanarmi. Allontanarmi da qualcosa di troppo grosso. Ingoiai. Mi resi conto allora, nell'ennesimo colpo di grancassa a distanza di anni di una sinfonia lunga una vita, che mi ero slacciato troppo. Il solito buio rendeva opachi i miei occhi, come se non riuscissi più a trovare la retta via o quantomeno una traversa, una scorciatoia che mi portasse ad un riparo. Prima di aprire la portiera della mia Fiat Uno alzai la testa e osservai: la cintura di Orione sembrava, quella sera, una gabbia a due estremi nella quale entravo a stento e mi sentivo soffocare. Tornai a casa e feci con indolenza una doccia come stessi en-

trando in una camera a gas di un lager. Il nodo alla trachea non mi lasciava un attimo. Respiravo a malapena. Le gambe, rilassate la sera prima con la cannetta di maria, pesavano due grammi ciascuna. Camminavo strisciando. Era la mia ossessione ingiustificata e ne ero consapevole, ma come uscirne? Checazzo un pissicologo che bypassa i problemi, eh? E da lì l'ossessione sui pensieri della gente di me. La fiumana del panta rèi non aveva fine, per cui: tutto passa, sì, ma se ha una fine. Dov'era la fine lì? Da lì poi monologhi pseudofilosofici. Era questa la mia qualità e il mio tormento. Sei immaginifico mi diceva il prof. Mercogliano di lettere al liceo. Ma che campo a fare? Qual è il mio obiettivo? Poi dopo qualche giorno l'istinto di sopravvivenza si fece come sempre vivo e tutto tornò alla normalità: un uomo che con tutti i vuoti che aveva reagiva alla vita nella maniera più beffarda che possa esistere. Quale? Eccentricità, quella centrifuga che nasconde il problema in un giaciglio e lo fa diventare invisibile. I miei problemi inutili, però, erano l'esatta e scientifica dimostrazione di ciò che avviene operando chirurgicamente in questo modo: la psicologia spiega che più che rimandare bisogna affrontare il guaio, sbattere c'a capa nfacce 'o muro, accettare, rassegnarsi e imparare. Questo ovviamente detto 'a paste e fasule. Ma il coraggio che avrei dovuto dare in ogni seduta al mio paziente mancava in primis a me. Il mio più grande dramma tornava a puntate sempre più distanti tra loro. Ma tornava. Ogni volta. Più forte di prima. Ma lei, per caso, ha sentito l'ultima sull'avvocato Mercoledì? No no, che cosa scusate? chiesi io col mio fare da capèra. L'altro giorno, stavo qua, all'improvviso venette Giovanni.

Quello è nu scurnacchiato! Addirittura m'ha itto che l'ha visto con lo Smemoriato andare a puttane. Non so se è vero... non so...

Non sarò uno psicologo eccelso ma, per abitudine a sguazzare nella mia disciplina, mi proiettai un attimo nella mente di quell'uomo. Era sempre stato infangato e ciò più che dispiacermi mi faceva riflettere a lungo su cosa ne pensassi. Mi induceva non a credere alle voci ma piuttosto a cercare di spiegarmi perché quell'uomo fosse così girato pe coppe e pe sotto da chiunque lo conoscesse. Ci riflettei per giorni, fin quando non me lo trovai all'uscio del mio studio, con una postura cifotica, fissare la targa alla porta.

Lei sarebbe...? esordii io fingendo di non conoscerlo, ma almeno una volta chiunque ne aveva sentito parlare.

Lei è il dottor Agnosti? Piacere, io...sono l'avvocato Mercoledì pronunciai quasi mi fossi dimenticato del mio nome. Piacere mio mi disse.

Me lo immaginavo diverso, meno riflessivo almeno nell'aspetto esteriore, tanto che mi ero già disegnato il suo corpo e le sue movenze mentre con l'auto raggiungevo il suo studio, perché in effetti uno quando va da uno psicologo si aspetta una persona solare, positiva, sempre pronta a sorridere alla vita, invece lui fu neutro nell'aspetto, vestito con una t-shirt a tinta unica arancione e dei jeans denim sopra delle Nike Air Max in toto nere. Il suo sguardo pareva quasi infastidito dalla visita anticipata ancor prima dell'ordinario inizio dell'orario lavorativo, sebbene io non lo conoscessi in maniera precisa e sebbene io avessi pensato di far qualcosa di utile per lui raggiungendolo presto affinché non facesse

folla nella sala d'attesa.

Ma lei è venuto mica per qualche, come devo dire, qualche cavillo legale? Mi chiese nel suo studio con la paura negli occhi, come se nascondesse un cadavere assassinato dietro la libreria scarna di libri e piena di polvere.

No, no, per carità, anzi lasci perdere il mio lavoro per un attimo. Sarei venuto qui più che altro per delle faccende che riguardano la mia persona. Insomma, faccende intime... sì sì, intime faccende.

Dunque lei di che tipo di consulto crede di aver bisogno?

Dottore, ah mio caro dottore! In questo romanzo che è il girare intorno a sé e intorno al sole della Terra, forse io meriterei una menzione di merito; senz'arroganza, credo d'essere unico. E ahimè la firma al mio quadro è la più illustre ma anche la più dannosa: scritta con l'acido, dottore!, con l'acido! Io sono uno stakanovista, in tutto: con gli altri, con me stesso, col lavoro, con la mia famiglia. La vede questa gobba? Io la prendo come metafora del mio uscir fuori di me per donarmi a ciò che entra nella mia orbita. E quanto è grande la mia orbita, doc! Entrai subito in empatia con quell'uomo per me sconosciuto infatti lo chiamai improvvisamente doc, rendendomi conto che il mio flusso di coscienza aveva preso il sopravvento. Mi sentii in dovere di chieder venia a quell'uomo, che d'un tratto dovette sentire il peso delle mie problematiche.

Non si scusi, Mercoledì. Questo è il mio lavoro: ci mancherebbe! State senza pensiero!

Odiai quella frase finale gomorresca poiché era la tipica espressione di chi lascia passare tutto così come viene, alla

cazzo di cane, di chi è incosciente, pur sentendomi in dovere di fidarmi, perché d'altronde l'esperto della psiche lì era lui e non io.

Lei è molto consapevole...direi anzi quasi che sia più giusto, secondo un disegno fatto bene, che sia lei lo psicologo qui. Non fa altro che piacere questo, non fraintenda. Il nostro obiettivo è far diventare ogni paziente psicologo di se stesso. Lei dovrebbe imparare ad usare meglio le sue spalle e la sua schiena: ha una forza inaudita!

Come gesto di fiducia e per render omaggio a ciò che dissi, evitai mi pagasse la visita. A dirla tutta era completamente inutile una terapia e i casi risolti in partenza a me piacevan da matti. Dopo una mezz'oretta bussò al citofono una donna: guardando meglio dal videotrasmettitore capii chi fosse. Lolita. Che palle!

Arrivato a questo punto del romanzo, lo feci leggere a Cassandra, quasi come un dono letterario con il quale spogliarmi. Ora capirai ben bene perché non ho continuato la narrazione di quando bussò alla porta. Quando mi rispose mi lasciò di stucco. Avevamo fatto l'amore dopo tanto tempo dall'ultima volta. Improvvisamente mi disse Guarda che quando sono entrata non m'hai detto proprio quello eh...

Ho una memoria molto labile, perdonami tesoro...

Strinsi entro le mie braccia, giunte con le mani poste sul suo fianco destro, quel corpo fragile ma liscio come seta. Poi alzai la mano sinistra e con l'indice accarezzai la venatura sul suo bicipite sinistro. L'aria entro quelle quattro mura con le sue anticamere era grigiorosea. Emanava l'odore più confortevole che sia mai arrivato alle mie narici.

E ADESSO CHE CI FACCIAMO CON LA MIA CANNA DA PESCA?

“**M**amma, che fa quel pescatore seduto sul muretto? Che c'è da pescare là che il mare puzza?”

E come se lo sento quel discolletto di vostro figlio, signora: mica basta intimargli di abbassare la voce; provate piuttosto a minacciarlo, a fare il gesto dello schiaffo che sta per partire, così magari chiude la bocca.

Ma Dio è buono e misericordioso, e se non provo ad esserlo un tantino anche io finisce che Padre Rino mi dà venti Ave Maria da recitare, e venti Ave Maria sono troppi anche per me da recitare senza bestemmiare.

“Aspetto i pesciolini che abboccano”.

Una frase che forse non avrei mai nella mia vita dovuto dire ad un bambino, con la mamma di fianco, soprattutto.

“E quando abboccano che fa? Tira il bastone?”

Il bambino intende la canna da pesca, ma non capisco perché usare la parola bastone: cosa c'è di un bastone qui? È uno scherzo di Dio, che vuole mettermi alla prova, per forza. Che maturità Signore, davvero un bel modo di trascorrere l'eternità: magari potresti provare anche tu a prendere i pesci come me! E tieniti tutti gli equivoci del caso.

“Io i pesciolini li ributto in acqua, perché non mi interessa mangiarli”.

Dai, adesso va via e io non devo girarmi.

“Posso fargliela toccare?”

Questo bimbo è così candido, innocente. Vorrebbe toccare il

bastone della canna da pesca.

“State lontani”.

Faccio bene ad andarmene, è vero, ma forse avrei dovuto aspettare che l'erezione passasse.

“È tutto quello che ha scritto di quel giorno?”

“Io non gli ho fatto niente a quel bimbetto”.

“Non le ho mai detto il contrario”.

“Lo sta insinuando”.

“Sto pensando che avrebbe voluto”.

“Me ne sono andato perché non dovevo”.

“Pensavo che non volesse più”.

“Voglio sempre”.

“Perché era a pescare al porto?”

“Per avere un pretesto di pace”.

CIRO TERLIZZO

GIUDA

Basta un attimo. Un piede in fallo, una distrazione e perdo il tempo, perdo la sintonia con i passanti, corrente di un fiume che mi accompagna ignara verso casa, ora tramutata in una scogliera contro cui mi infrango. Giornata primaverile, dal clima dolce e infame, con le sue temperature accoglienti e i venti freddi e improvvisi, gela il sudore che troppo facilmente fa la sua comparsa tra pelle e cotone. Sovrappensiero, scarto di lato per evitare un ragazzo che schizza verso la Federico II all'altro lato della strada e mi ritrovo a urtare contro un albero sul ciglio del marciapiede, identico a tutti quelli prima e dopo di lui. "Cercis siliquastrum – L'albero di Giuda".

Nonostante il fusto esile la spalla risente del colpo e mi prendo un attimo per massaggiarla, far passare il dolore. È in quel momento che noto qualcosa di anomalo osservando la pianta: grigia, smorta, nonostante la fioritura appare priva di colore. Passo le dita sulla corteccia giovane, ancora compatta, e i polpastrelli si vestono di nero, come quando li si passa su un foglio carico di grafite, su cui una matita ha infierito eccessivamente. Polvere. La polvere alzata da migliaia di persone ogni giorno, cacciata dai negozianti, ospite indesiderata nei loro locali, le polveri sottili delle auto che un metro alla volta divorano tratti del Rettifilo e, lentamente, ricoprono la città e i suoi abitanti di una seconda pelle, morta fin da subito. "Il tronco si presenta ben formato, privo di aree di depressione. L'assenza di rigonfiamenti, fenditure e costolature fanno dedurre che il soggetto sia privo di danni, interni ed esterni,

dovuto a lesioni meccaniche o termiche, così come da agenti patogeni. Al livello del castello si riscontra una porzione di corteccia inclusa da tenere in considerazione”.

Guardandola mi rattristo al pensiero dei due tradimenti a cui la pianta ha dovuto assistere, inerme per sua natura: il primo, il bacio dalle cui labbra prese il nome, e il secondo, ad opera dell'uomo che li l'ha confinata, in una gabbia di cemento, lontana da quegli ambienti a cui era destinata. La immagino mentre con le radici si aggrappa a ciò che la circonda, cercando di liberarsi da quella prigionia, per poi fuggire da Napoli e andare lontano, verso un bosco o una macchia costiera, luoghi magici che col passaparola tra i suoi simili in cattività aveva sognato e chiamato “casa”. Ma le sue radici non si muovono e, anzi, assomigliano qui più che mai a delle catene. “Il colletto radicale è privo di danni e non presenta alcun sintomo riconducibile ad eventuali marciumi. La zolla radicale non è sollevata e l'asfalto si mostra senza crepe o dislivelli dovuti a una crescita ipogea scorretta. Rimediare al soprassuolo parzialmente coperto dalla comparsa di specie erbacee e immondizia.”

Con le dita accarezzo i rami più bassi. La mia consolazione è che il verde delle foglie, il rosa dei fiori, per quanto velati e spenti siano di consolazione ai passanti, per chi di ritorno da una giornata in ufficio può per un istante riposare gli occhi coi suoi colori, così come io un tempo mi sentivo libero uscendo da scuola ad aggrapparmi ai rami di un suo fratello lontano, più vecchio e rugoso, graffiandomi i palmi. “La crescita è a cavallo tra lo stadio sei e sette, è persa ogni dominanza apicale e le ramificazioni secondarie predomi-

nano. Tenendo conto dell'età della pianta, questa si presenta prossima alla fase conclusiva prima di quanto auspicato dalla specie in esame”.

Le imprecazioni di un uomo mi riportano alla realtà, e con essa, ai miei impegni. Mi volto per andarmene ma, un istante prima di ripartire nella mia marcia frenetica, qualcosa entra ai limiti del mio campo visivo per una frazione di secondo sufficiente a convincermi a tornare indietro. Un gruppetto di quattro fiori nella concavità tra i due rami principali, perfetti, puri, protetti nella loro posizione dallo smog che ha ingrignato tutto ciò che li circonda. Facendo forza tra indice e pollice li recido, incantato da tanta bellezza, e li ammiro camminando a testa bassa, incurante degli sguardi infastiditi di chi si trova costretto a scansarmi.

Il tecnico ripone il fascicolo appena concluso e si volta per andarsene, qualcosa però all'ultimo istante desta la sua attenzione. Nascosto all'altezza del castello, tra due branche principali, c'è un principio di carie. Con la punta dell'indice esamina la ferita da cui probabilmente la malattia ha avuto inizio e che lentamente porterà al degradarsi della pianta. Riprende il fascicolo tra le mani e riporta una correzione. “Soggetto da abbattere”.

SIMONE PAPAARAZZO

FILASTROCCA DELLE MANI

Mani che plasmano figure umane
Mani che creano, mani artigiane
Mani che donano un soffio di vita
Mani che spezzan 'l respiro in salita

Mani che donano frutti succosi
Mani che giostrano eventi gioiosi
Mani che invitano, mani che ammaliano
Mani d'inganno, mani che abbagliano

Mani pentite di morti innocenti
Mani ammaestranti colombe e serpenti
Mani che pregano, che invocano Dio
Mani innalzate all'appello "Son io"

Mani di Luca, mani di Sara
Mani intrecciate, di carne amara
E avara d'amore, di baci e carezze
Mani d'Aprile, che danno certezze

Mani di latte, di zucchero e sale
Mani pulite, lontane dal Male
Mani d'infante che segue un pallone
O mani stregate da Maledizione

Mani di mamma che culla un bambino
Mani di padre o di furbo indovino

Mani di strega, mani di fata
Mani d'Inferno o di fiaba incantata

Mani di gelida brezza del Nord
Mani di stracci, di polvere e lord
Mani che negano grazie imploranti
O mani macchiate del sangue di Santi

Mani che tendono verso la morte
Mani che scavano la propria sorte
Mani che stringono un solo destino
Mani d'amore, di guerra e bottino

Mani che fanno quello che gli pare
O mani che passano il tempo a pensare
A questo mondo, a come aggiustarlo
A come trovare il coraggio di farlo.

ANNA BATTISTA

L'IMPREVEDIBILE VIRTÙ DELL'IGNORANZA

Chi scrive poesia, ma in modo particolare chi la riscrive leggendola, mette alla prova tutta la comunicazione e la comprensività del linguaggio. La seguente breve raccolta si vuole lasciare liberamente interpretare dal lettore, che dovrà sentirsi totalmente libero di rielaborare il significato di ogni singolo verso. Strozzata, amata, schernita e odiata questa raccolta si misura con la degradazione del mondo verbale in cui ho deciso di immergermi immersi. Buona lettura.

ANALFABETICA

Scevro di scelta scolpisco [**ogni foglio è marmo**]

Scemando la clausura del linguaggio

Scucio carcassa e animo

che

LIBERO

In coma o commedia commossa

Colava collusa d'inchiostro [**di cui ogni goccia è scalpello**]

CAOS

Ardi tra malinconia e ossa [**ombra e polvere**]

A vene aperte

Come il tramonto e il mare

Ma ossidati

IN

Analfabetica trasposizione

Di parole [**o di un'arma**

è lo stesso]

Si perdono a incastro

In viscere labirintiche.

Grovigli di fili

In gigli di nichel

Il mondo moderno avanza

T

U

Depurga l'anima

Implora il tempo.

LIBERA(MENTE)

Stuprare l'*ANIMA*

Per trovare il senso dell'essere

E contemporanea*MENTE*

L'ombra divora il *CUORE* crudo

Quando V

o

m

i

t

a

n

d

o

Vengo

diviso in

isola*MENTO*

IO

divengo

cavia sociale che

Sbrana ~~la~~ smania

Rifutando ogni trama

E ogni notte muta

In banale ologramma ~~di un~~ dramma

E poi

ARDO

In un whiskey e ghiaccio.

PARABOLICHE

Sarà tutto qui
Inabissando
In labirintiche folle [**volti giocattoli e
strade di martiri**]
Annegai
Tra i carnivori [**cane mangia cane**]
Ma per ora,
In questo istante,
E per ogni istante,
Come fossimo
Quando alla fine
Noi siamo
homo homini lupus

GIOVANNI GIORDANO

LAPSUS VIVENDI

Rabbia stanca
virtù latente,
come sabbia
indomita scorre,
verticale avvisaglia
di imbelle morte
imminente.

Scricchiola
l'ossea opaca materia,
mi perforano
nuvole informi,
viaggiano
pensieri scomposti.

Da lontano
d'un tratto
sopraggiunge
il contrito Attrito,
emendatio di
professata irregolarità.

ALESSANDRA SAVINO

ACCIDIOSA AMICAL OASI

Sull'ombra gittata sovra la secca terra,
annaspo, riposo, affanno,
anelando dannata tregua lenitiva,
artificiosa, ferrigna,
sabbia ch'arde inimica
sotto smorte suole,
ornamenti gonfi d'un fantoccio,
manichino ben torniato,
Ludo d'un Dio infante,
beffardo.

L'estatica oasi oscura,
tersa come aere perso,
mortalmente selettiva compagna,
solo a me la trista gola disseta,
Inferno scorrente maligno nel petto,
dissennati diavoli nella mente,
succubi padroni danzanti,
percotono l'animo,
destatosi sol' così s'adopra,
e crolla ogni volta,
spandendo lucrosi pezzi rossi di sé.

DAVIDE ORLANDO

NON LO PERDERE IL FILO DEL DISCORSO

Non lo perdere il filo del discorso
nel labirinto di parole morte
nell'abitudine di cicalare
nonsensità di un animo che affoga
nel tumtùm di un momento di incostanza.

Non perderlo il filo piuttosto cercalo
tra gli spazi delle parole tacite
e le pieghe di sorrisi improvvisi

Invisibile ti dico che porta
al limite ogni tua parola
che ha me come ultima direzione.

PAOLO CLAUDIO RUSSO

COLPI DI FULMINE

«**F**ermi tutti, questa è una rapina!»
Il negoziante, al di là del banco, alzò le mani in segno di resa. Nel locale c'erano loro due e un ragazzo rasato e massiccio nel reparto dedicato a riviste e giornali. Mario Sciannamanico si trovava lì, per la prima volta, e stava dando uno sguardo proprio alle riviste. Aveva avuto un giorno di permesso e non sapeva come passare il tempo. Era entrato in tabaccheria per comprarsi qualcosa per intrattenersi. I suoi occhi, come palline da ping pong andavano dal magazine Tutto Armi a quello Tutto Eros. Non era abituato a starsene con le mani in mano il giovane Mario. Lui era un tipo da azione.

In un battibaleno, al fermi tutti, l'agente scelto Sciannamanico, a passo di scimmia prima e a quello di fantasma poi, fu alle spalle del rapinatore. In quel mentre, un film bello da vedere accese i riflettori della sua mente. Stava già pregustando una carriera in discesa. Sarebbe stato il suo primo vero intervento da eroe. Solo, senza armi e con la sola forza delle braccia, aveva sventato un efferato crimine. La promozione sarebbe stato il minimo compenso. Fama e gloria l'attendevano dietro l'angolo. Sarebbe stato un esempio per i colleghi più giovani ma soprattutto per i suoi superiori. Avrebbero fatto a pugni per averlo ognuno nel proprio commissariato. Il tabaccaio, di fronte e sempre con le mani alzate, non fece in tempo a evitare l'inevitabile. Mario, alle spalle del pre-

sunto criminale, si tirò su e partì come un treno. Un tonfo sonoro arrivò sordo alle orecchie del venditore. Fabrizio Tri-sotto giaceva al suolo privo di sensi. A parecchi metri dalla sagoma giacevano i suoi occhiali frantumati. Poco più in là, invece, la pistola che veniva data in omaggio proprio dalla rivista preferita di Mario.

«Santo cielo!», esclamò il tabaccaio.

Il poliziotto in abiti civili, con movenze agili, provate mille volte durante il duro addestramento, si accasciò sul corpo del bandito pronto a immobilizzarlo.

«Chiami il centotredici!», ordinò al negoziante.

Questi, in evidente stato di choc, rimase attonito e inerme a osservare l'evolversi della vicenda. Neanche ne Il braccio violento della legge aveva visto una scena simile.

«Non stia impalato! Faccia quello che le ho detto!», ribadì l'eroe mentre incaprettava come da manuale il piantagrane.

In quel momento entrò Rossana. Entrava lì dentro una volta a settimana. Era andata per comprarci il suo settimanale preferito: Colpi di fulmine.

Ci volle più di un'ora per sistemare la situazione, anzi entrambe. Sia quella del tentativo di rapina, sia quella del matrimonio.

Rossana pensava che quello a cui stesse assistendo fosse davvero strano. Quell'uomo, lei non l'aveva mai visto. Un pezzo di marcantonio dalle spalle larghe e dai capelli rasati, era inginocchiato sopra il corpo smilzo e fragile del figlio del tabaccaio. Dopo tutto quel baccano, sicura di se e senza dare spazio a timidezze varie, l'aveva invitato a prendere un caffè al bar I due piccioni a pochi metri del luogo del misfatto, con

la scusa di farsi raccontare l'accaduto.

«Che ne sapevo che quello scemo era suo figlio?»

Rossana sorrise. Quell'uomo era davvero molto attraente, ma non c'era solo quello. Di ragazzi carini e muscolosi ne aveva conosciuti a bizzeffe. Era altro che cercava la Rossana. Qualcosa che la sistemasse per sempre. E negli occhi di quell'uomo, forte e apparentemente brutto, aveva trovato quello che cercava. Frutto del sesto senso tutto al femminile e anche un po' del suo settimanale preferito.

«Così sei un poliziotto?», chiese lei ma tra le righe la domanda era un'altra.

«Così hai il posto a tempo indeterminato?»

Lui arrossì, poi abbassò lo sguardo.

«Eh, già! Pare proprio di sì.»

Lei gli sorrise svestendo i panni di una Rossana qualsiasi ed entrando in quelle di una pericolosa femme fatale.

«Ma con un lavoro così è difficile farsi una famiglia. Non ci pensi a una famiglia, a dei bambini?»

Mario, una moglie con tanti pargoletti sparsi per la casa, li voleva eccome. Ma questo lei l'aveva già capito. C'era un solo problema. Quel lavoro in realtà gli avrebbe tolto parecchie ore alla vita coniugale. Il tempo tuttavia correva e anche troppo e l'alito pesante del suo papà, che non la voleva più tra le balle, era diventato un vero macigno.

Pazienza, disse tra sé, meglio a mezzo servizio che niente.

Fabrizio era conosciuto in paese. È vero, era un po' tocco, però non faceva male a nessuno. Era il figlio del venditore di sigarette e anche lui, come il Sciannamanico, era appassionato di armi solo che gli piaceva fare la parte del cattivo.

«Guai a regalargli un'arma vera però!», aveva detto suo padre.
«Ehm, scusi buon uomo, però lei capisce!», si era scusato il mesto Sciannamanico.

«Il fatto è che lui è un po' ingenuo, ma le giuro che non farebbe male a una mosca. Ogni tanto mi fa la parte del rapinatore, gli piace così!»

Mario si era sentito molto in imbarazzo, per non dire una merda. Aveva rialzato il poveretto e raccolto la pistola. Il tappo rosso garantiva al cento per cento che quell'aggeg- gio fosse un giocattolo. Fabrizio era rimasto tramortito e si era massaggiato la mascella sinistra per tutto il tempo. Proprio quella che l'eroe aveva colpito mandandolo knock-out al tappeto. Niente di molto grave però. Una buona dose di ghiaccio avrebbe risolto tutto. Il malcapitato si era guardato in giro disorientato. Senza occhiali non ci vedeva una beata fava. Il tabaccaio aveva fatto qualche passo, era uscito dal retro del bancone e li aveva raccolti. Una lente era completa- mente sbriciolata, l'altra aveva più di una crepa.

«Non si preoccupi, per quelli pago io», aveva bofonchiato Mario stringendosi nelle larghe spalle. Non si era mai senti- to così in vita sua. Era lui di solito quello che faceva mettere a disagio.

«Lasci stare. Lei è un poliziotto giusto?», l'aveva accertato quando il Sciannamanico gli aveva mostrato il distintivo. Mario, timidamente, con un cenno impercettibile del capo, aveva annuito.

«Stava facendo solo il suo lavoro. Io non voglio problemi con le forze dell'ordine. Sono un onesto cittadino, pago le tasse e

non voglio grane. Mettiamoci una pietra sopra e amici come prima.»

Fabrizio non era l'unico a essere rimasto colpito dall'omone. Insieme a lui, Rossana, dopo aver assistito alla parte finale della vicenda aveva lasciato perdere il settimanale ed era corsa a inseguire la sua ancora di salvezza nonché il suo futuro sposo.

VINCENZO DATTEO

L'Elzeviro – Rivista Letteraria ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.